

Università degli studi di Padova

Corso di Laurea triennale in Scienze dell'Educazione e della Formazione (L-19)

DIALOGO INTERCULTURALE PER UNA SOCIETÀ INCLUSIVA

RELATORE

Prof. Luca Agostinetti

LAUREANDA: Diletta Infanti

MATRICOLA: 2012844

Anno accademico: 2022/2023

*Every man is in certain respects
like all other men,
like some other men,
like no other man.
(Kluckhohn, 1953)*

Indice generale

INTRODUZIONE.....	5
1. Migrazioni contemporanee e interculturale.....	7
1.1 La realtà irrefrenabile dei flussi migratori.....	7
1.2 La dispercezione sociale dell' <i>altro</i>	12
1.3 Incontro, dialogo, Io-Tu.....	16
2. Comunicazione condivisa.....	20
2.1 Il dialogo interculturale.....	20
2.2 Il concetto di “identità”.....	22
2.3 Le difficoltà nell’integrazione linguistica e sociale.....	28
3. La mediazione nel contesto interculturale.....	31
3.1 Mediare per trovare un punto d’incontro con l’Altro.....	31
3.2 La mediazione interculturale e la mediazione linguistica culturale.....	35
3.3 Il mediatore culturale in un contesto educativo.....	38
CONCLUSIONE.....	42
RINGRAZIAMENTI.....	44
BIBLIOGRAFIA.....	46

INTRODUZIONE

Il fenomeno migratorio in Italia nasce intorno agli anni 80 del XX secolo. Da quel momento il contesto italiano diventa multiculturale, cioè un luogo popolato da persone che provengono da diversi Paesi con una propria identità culturale e personale.

Nella presente relazione desidero sostenere l'approccio dialogico relazionale al fine di favorire una comunicazione interculturale, dove le persone non sono etichettate in base agli stereotipi comuni e ai pregiudizi etnici che alimentano la dispercezione sociale della realtà.

In particolare, nel primo capitolo introdurrò il mio tema della relazione finale, eseguendo un breve ma coinciso excursus storico sul fenomeno migratorio per poi approfondire la percezione sociale della maggior parte della popolazione italiana nei confronti dei migranti. Come vedremo nel secondo paragrafo del primo capitolo, purtroppo, la società ospitante italiana ha una visione perlopiù distorta e negativa dello straniero.

Pertanto, il secondo capitolo della relazione spiega quanto è essenziale adottare uno sguardo aperto, dove il pregiudizio etnico è sostituito dalla curiosità di incontrare l'Altro. È necessario quindi decentrarsi e accogliere l'Altro, accettando la sua storia senza costruire una falsa identità. In tal senso, potremmo iniziare a pensare ad una società più inclusiva, dove l'integrazione è un processo di cura dell'Altro fondamentale nel rapporto reciproco tra straniero e società d'accoglienza. Logicamente dobbiamo intendere l'integrazione come un processo dinamico ed in continuo mutamento, proprio come l'identità di una qualsiasi persona. Di conseguenza si riscontreranno indubbiamente alcune difficoltà, connesse sia all'aspetto linguistico sia ad una questione sociale. Tuttavia, gli ostacoli dell'integrazione possono essere facilitati dalla mediazione.

Nel terzo capitolo verrà analizzata appunto la mediazione intesa come mezzo di facilitazione dei conflitti generati a causa degli scogli linguistici e sociali. In particolare, la figura del mediatore linguistico in contesto scolastico aiuta gli bambini e ragazzi nell'integrazione e nella relazione con il gruppo

classe e con gli insegnanti. Il mediatore deve quindi adottare un atteggiamento di accoglienza, apertura e decentramento da sé stesso. Inoltre egli dovrà diventare un ponte tra due parti molto differenti.

Come vedremo, la ricerca di una soluzione dialogico relazionale per favorire una realtà più inclusiva non è affatto immediata e ovvia. Tuttavia, credo fortemente che, sensibilizzando la società su tale tematica, si possa generare curiosità e volontà di iniziare a mutare alcuni atteggiamenti di cui prima non riuscivamo a comprendere la loro erroneità.

1. Migrazioni contemporanee e intercultura

1.1 La realtà irrefrenabile dei flussi migratori

“Benchè siano sempre esistite, oggi è tuttavia legittimo parlare di nuove migrazioni, che per semplicità possiamo definire migrazioni contemporanee” (Agostinetto 2022, p. 61).

Agostinetto, nel libro *L'intercultura in testa*, si riferisce alle *nuove migrazioni*. “Nuovo” implica qualcosa di “vecchio”, di già esistente. Infatti, come precedentemente affermato, il fenomeno migratorio è sempre esistito.

Tuttavia, per poter comprendere il fenomeno migratorio recente, è necessario attuare un breve excursus storico. Tra il 1846 e il 1932 vi sono potenti spinte migratorie, milioni di persone che provenivano dal Nord dell'Europa si spostano verso il Sud. Dunque, le aree geografiche del Nord presentava una quantità maggiore di migranti. Successivamente, dal 1945, dalla fine della Seconda guerra mondiale e con il fenomeno della decolonizzazione il flusso migratorio si capovolge. I luoghi europei che fino a qualche anno prima erano meta di migrazione, dal 1945 diventano luoghi di spostamento, e viceversa. Questo però vale per i Paesi che hanno costruito imperi coloniali. Per quanto riguarda il contesto italiano, che rappresenta il nostro campo di interesse in questo lavoro, il fenomeno migratorio nasce intorno agli anni 80 del XX secolo. Per tale motivo in Italia è visibile un'eterogeneità delle persone provenienti da distinti contesti, non prevale quindi una determinata cultura.

Posteriormente a questa fugace ma concisa spiegazione, è necessario porci una domanda: Perché le persone migrano? La sociologa statunitense S. Sassen ha progettato la “Teoria dei fattori”, secondo la quale vi sono determinate concause che spiegano le molteplici motivazioni dello spostamento dell'uomo dalla propria terra di origine. La sociologa afferma: “Ogni migrazione è un miscuglio tra fattori attrattivi e fattori espulsivi, la spiegazione di una

migrazione non deriva mai da solo uno dei due fattori, essi sono sempre commisurati”.

Quindi, come spiega Agostinetto nel suo libro, esistono due grandi ordini di fattori che spingono una persona a migrare verso un nuovo contesto territoriale. Essi si dividono in:

- Fattori espulsivi (*push factors*), ovvero tutte quelle situazioni che non agevolano o non permettono la permanenza di un gruppo di persone in un determinato luogo. Agostinetto spiega che esistono quattro tipi di fattori espulsivi elencati di seguito. I fattori di carattere economico, caratterizzati dall'economia capitalistica, dunque l'arricchimento di un luogo implica l'impovertimento in un'altra zona del Mondo. In questo modo, il divario già esistente tra povertà e ricchezza si alimenta sempre di più. I fattori di carattere demografico invece spiegano come nelle aree geografiche con persone più abbienti si registri un incremento della popolazione, mentre le aree geografiche popolate da persone più povere sono caratterizzate da una diminuzione demografica. Successivamente, i fattori di carattere ecologico riguardano tutto ciò che concerne il cambiamento climatico, che provoca numerose catastrofi naturali (alluvioni, desertificazioni, inondazioni, carestie ecc). Infine, ricordiamo i fattori espulsivi di carattere politico come ad esempio le guerre civili o le persecuzioni religiose.

- Fattori attrattivi (*pull factors*), costituite invece “da tutto quell'ordine di ragioni che rende desiderabile e vantaggioso lo spostarsi in un luogo diverso dal proprio” (Agostinetto, 2022, p. 64). Quindi, si tratta di migrazioni spinte dalla *volontà* della persona di esplorare nuovi luoghi per svariati motivi personali.

A seguito di quanto affermato da Agostinetto, credo che migrare per l'uomo sia normale giacchè egli possiede una profonda attitudine migratoria (“homo migrans”). Tuttavia, penso anche che si tratti di uno spostamento quasi sempre “traumatico” (Agostinetto, 2022, p. 67) poiché quando ci spostiamo verso un luogo diverso da quello di origine, perdiamo i riferimenti e dobbiamo

metterci in qualche maniera in una posizione subordinata rispetto al nuovo contesto.

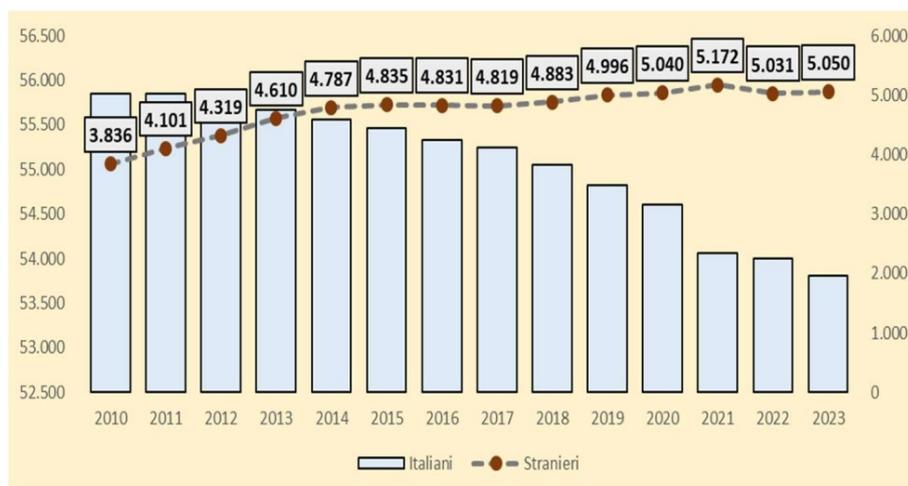
“Nella storia delle migrazioni sono stati sempre predominanti i fattori attrattivi” spiega Agostinetto, come ad esempio le invasioni barbariche, ovvero migrazioni spinte per motivazioni legate all’attrazione di alcune terre sconosciute.

Al contrario, le migrazioni contemporanee sono mosse da fattori espulsivi e presentano difficoltà evidenti. In tal senso le persone sono costrette a fuggire dal proprio Paese a causa di molteplici situazioni di pericolo. Zanfrini parla infatti di “migrazioni forzate”, “ovvero senza molta possibilità di scelta perché spinte da un’impellente costrizione” (Agostinetto, 2022, p. 64).

Sovente noi stessi (persone che dovrebbero accogliere i migranti) pretendiamo che l’Altro, che proviene da altri Paesi sia propenso all’adattamento e all’inserimento nella società di accoglienza. Questo pensiero deriva da uno sguardo spesso errato nel postulare che dietro al fenomeno migratorio vi siano sempre fattori positivi. Invece, come vedremo nel secondo capitolo, l’*integrazione* non è qualcosa che possediamo a priori, bensì si tratta di un processo complesso, che richiede molta attenzione verso l’Altro, e viceversa.

A mio avviso, quando si parla di fenomeno migratorio, è importante fare riferimento a fonti attendibili che riportano dati accurati, rigorosi e attuali. A tal proposito ho individuato un grafico, riportato nella pagina successiva, che restituisce un quadro dettagliato relativamente alla popolazione straniera cittadina residente in Italia dal 1° gennaio 2010 fino al 1° gennaio 2023. Si tratta del Rapporto Annuale degli stranieri in Italia a cura della Direzione generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione¹.

1 <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023>



Fonte: elaborazioni Applicazioni Data Science - Direzione Studi e Ricerche di Anpal Servizi su dati EUROSTAT (Population) e ISTAT (Indicatori demografici).

“Con poco più di 1 milione di residenti (il 21,5% del totale degli stranieri presenti) la comunità romena rappresenta la comunità nazionale con il maggior numero di residenti al primo gennaio 2022. Seguono, con un peso demografico significativamente inferiore, la comunità marocchina e quella albanese (entrambe con circa 420 mila residenti)”.

L’immigrazione, più di ogni altro fenomeno sociale, è capace di rivelare l’essenza della società, soprattutto in termini di accoglienza. Quando parliamo di immigrati infatti è come se stessi parlando di noi stessi in relazione agli immigrati. Dunque, non possiamo pensare di affrontare la tematica del fenomeno migratorio e parlare di immigrati se, prima di tutto, noi stessi non ci mettiamo in gioco.

Purtroppo, il fenomeno migratorio viene trattato sempre più spesso come una specie di pericolo da risolvere (solitamente di ordine pubblico) e come urgenza immediata. Alla luce delle affermazioni riportate da G. Milan nel suo libro *A tu per tu con il mondo* credo invece che dovremmo imparare ad osservare il fenomeno migratorio con un altro sguardo, come un fenomeno da

analizzare e approfondire per capirne la sua vera natura e tutto ciò che può apportare nella vita di chi lo sperimenta.

Il mio intento, nel presente elaborato, è quello di esaminare tale fenomeno dal punto di vista relazionale e dialogico. Infatti, penso sia essenziale riuscire ad instaurare una relazione autentica con l'Altro, dove, attraverso il dialogo, riesco a capire quest'ultimo e tutte le alterità che lo rendono unico in quanto Persona. Poiché, come afferma Agostinetto, fare *intercultura* vuol dire lavorare sulle comunanze tra l'io e il Tu. Non bisogna dunque focalizzarsi sulle diversità e soprattutto considerarle come qualcosa di negativo, bensì come un inizio di una genuina relazione, e quindi accoglienza della persona che appelliamo "diversa".

Anzitutto è necessario elaborare un'avvertenza terminologica. "Fra gli appellativi più utilizzati in riferimento ai migranti vi sono termini appropriati (profugo, rom, immigrato, richiedente asilo, sinti) ma anche inappropriati (nomade, zingaro, clandestino, vu cumprà)"².

La politica usa queste parole con una certa disinvoltura ma, sovente, si sbaglia e confonde un termine per l'altro. Ad esempio, quando parliamo di migrante regolare ci si riferisce ad una persona straniera che accede nel Paese di destinazione con un visto di ingresso. Diversamente dal migrante irregolare, ovvero colui che sceglie di abbandonare il Paese d'origine per cercare migliori condizioni economiche e non solo altrove; egli arriva al Paese di destinazione illegalmente, quindi non possiede nessun visto di ingresso. Il richiedente asilo invece, come definisce chiaramente il Manuale Giuridico per l'operatore sulla tutela dei richiedenti asilo, "è un cittadino straniero o apolide (privo di cittadinanza) che cerca protezione fuori dal Paese di provenienza e, ha manifestato la propria volontà di chiedere asilo ed è in attesa di una decisione definitiva delle autorità competenti su tale istanza"³. Come specifica la "Guida pratica per i richiedenti di protezione in Italia" redatta dal Ministero dell'Interno, il

² <https://www.secondowelfare.it/immigrazione-e-accoglienza/quali-sono-le-parole-dellimmigrazione/>

³ https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/1UNHCR_manuale_operatore.pdf (p. 7)

richiedente asilo può soggiornare legalmente in Italia fino al momento della decisione definitiva sulla sua domanda di protezione, anche se è giunto a destinazione senza documenti e in modo irregolare.

Dopo questa breve chiarificazione possiamo addentrarci nel vivo del fenomeno migratorio, esaminando in modo analitico la nostra percezione o meglio, la nostra dispercezione sociale di tale processo.

1.2 La dispercezione sociale dell'*altro*

“Era cattivo infatti perché era selvaggio; era selvaggio perché era brutto. C’era una logica nella sua natura come nella nostra” (V. Hugo, Notre Dame de Paris).

Partiamo dalla domanda più scontata: *Chi è lo straniero?*

“Storicamente, gli antichi romani definivano “hostis” lo straniero, l’altro in generale, proveniente da altre terre e culture. L’ospite aveva diritto di essere incluso in una dimora di uguaglianza, veniva accolto con un’offerta. Lo straniero aveva dunque pari dignità dei cittadini appartenenti alla comunità; in alcuni casi poteva addirittura divenire un signore della casa”. (Milan, 2020, p. 78) Dunque, originariamente la persona sconosciuta era *accolta* e quindi *ospitata*, senza pregiudizi negativi.

Soltanto più tardi, l’etimologia classica di *hostis* viene abbandonata per convertirla in *ostile*, un concetto avverso che indica il nemico, “mentre l’ospite viene definito “hospes” (da “hostis potes”= “signore dell’ospite, appunto)” (Milan, 2020), p. 79). “Anche nel mondo greco, così come per gli antichi romani, il termine ospitalità veniva espresso con *xenia* che riassume il concetto dell’ospitalità e dei rapporti tra ospite e padrone di casa nel mondo greco antico, della cui civiltà costituiva un aspetto di grande rilievo⁴”. Era quindi un

4 [https://www.treccani.it/enciclopedia/xenia_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/xenia_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica))

Al secondo giorno di permanenza degli ospiti, l’anfitrione mandava usualmente degli alimenti nelle stanze degli ospiti affinché potessero prepararli personalmente. Ciò era inteso allo scopo che gli ospiti, i quali il primo giorno avevano mangiato alla mensa della casa, non fossero ostacolati nella loro libertà d’azione per l’ulteriore durata della loro permanenza e potessero disporre liberamente del loro tempo.

dovere per i Greci accogliere coloro che richiedevano ospitalità. Dunque, sia per i greci che per i romani l'ospite era considerato "sacro", e in un certo senso possiamo affermare che era privilegiato nella casa di accoglienza.

A seguito di questo breve excursus storico sull'etimologia della parola *straniero*, arriviamo dunque al giorno d'oggi.

La percezione sociale su un qualsiasi fenomeno sociale coincide con l'idea che la società alimenta sulla base di convinzioni personali che diventano condivise, in grado di orientare fortemente il senso comune. Bisogna però precisare che la percezione sociale su una determinata tematica non combacia assolutamente con il fenomeno sociale stesso. Contrariamente, si tratta di due questioni molto diverse, e noi non dobbiamo confondere l'una con l'altra. Ad esempio, durante la pandemia di SARS-CoV-2, vi erano pensieri contrastanti riguardo l'efficacia e la sicurezza del vaccino. Tuttavia, l'idea che noi avevamo sul vaccino non corrispondeva affatto con il fenomeno stesso, ovvero la pandemia. Dunque, credo che la percezione sociale che noi abbiamo su un determinato fenomeno sia molto più rilevante rispetto al fenomeno sociale stesso, poiché la percezione influenzerà gli atteggiamenti delle persone nella vita quotidiana. Di conseguenza, si può affermare che la percezione sociale determina le conseguenze reali del fenomeno sociale stesso.

Ma analizziamo ora alla percezione sociale degli italiani sul fenomeno migratorio.

Sul fenomeno migratorio, normalmente, la società contemporanea ha una percezione sociale profondamente errata e sfavorevole, bensì molto resistente e condivisa. Si pensa infatti che l'immigrazione sia "un problema, una minaccia incombente (Cotesta, 2002, 2012) da stigmatizzare e da cui prendere le distanze (Gallisot, Kilani, Rivera, 2001), tutta giocata sulla rappresentazione degli aspetti negativi (Beretta, Pasini, Valtolina, 2021), e sulla contrapposizione noi/loro (Binotto, Martino, 2005; Ghirelli, 2005), così in accordo a quella "grammatica della paura" (Bauman, 2006) da rendere normale la contiguità semantica del tema "immigrazione" a quello della "sicurezza" (Agostinetto,

2022, p. 74). In tal senso, l'immigrazione è vista dalla società occidentale come un'irruzione improvvisa dell'altro nella propria comfort zone. Alcune persone si dimostrano addirittura infastidite dall'arrivo di una persona *sconosciuta* nella propria esistenza. Le alterità dello *straniero* che alimentano l'odio e i commenti negativi sull'immigrazione riguardano il colore della pelle, i tratti somatici in generale, la religione, le tradizioni, i costumi, il modo di vestire e molte altre peculiarità.

La società attuale è guidata quindi da una medesima rappresentazione sociale, sicuramente alimentata dal processo mediatico in continuo sviluppo. Infatti, Agostinetti spiega che la rappresentazione del fenomeno migratorio è fortemente influenzata dalla comunicazione orizzontale e dalla comunicazione verticale. La prima è rappresentata dai meccanismi utilizzati per catturare l'attenzione delle persone (blog, chat, social media ecc). Tutti noi sappiamo che nei social media ritroviamo persone che diffondono odio, giudizi e pregiudizi, molestie verbali che contrariano il fenomeno migratorio. La seconda riguarda invece una comunicazione più "classica", dov'è presente un agente emittente e un pubblico, che utilizza ad esempio la radio, i giornali, i siti web. In tutto ciò bisogna ricordare che si attua sempre il *meccanismo della selezione*. Quest'ultimo riguarda la scelta di una specifica notizia, in grado di creare un effetto percettivo sociale che non corrisponde alla vera e propria realtà, bensì afferisce alla nostra percezione del fenomeno esaminato.

Pertanto i mezzi di comunicazione possono diventare fonti davvero distruttive per la mente umana, alimentando questo circolo vizioso di dispercezione sociale. "È così che la nostra percezione sul fenomeno migratorio finisce per essere tanto lontana dalla realtà" (Agostinetti, 2022, p. 76).

Nell'immagine distorta e negativa che abbiamo sull'immigrazione e quindi sull'alterità culturale, non posso tralasciare la questione del *pregiudizio etnico* che incrementa "l'atteggiamento di rifiuto e di ostilità verso una persona appartenente a un gruppo diverso dal nostro, che pertanto si presume in

possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo” (Allport, 1954). Dunque, credo che la svalutazione dell’outgroup da parte di persone del medesimo gruppo rappresenti una delle inclinazioni sistematiche che orientano l’atteggiamento della maggioranza verso persone di culture distinte e che influenzano, di conseguenza, la qualità delle relazioni di intergruppi. Ritengo inoltre che spesso l’ingroup elabora un pregiudizio etnico poiché cerca di distinguersi dalla persona appartenente ad altre culture. “Tale tendenza avrebbe alla sua base la motivazione ad accrescere l’autostima degli individui” (Verkuyten, 1997).

Il sociologo olandese Teun Van Dijk spiega bene come i pregiudizi etnici non possano essere interpretati come errori cognitivi, opinioni irrazionali o rappresentazioni rigide dei gruppi esterni (out-group). Ben diversamente, essi devono essere compresi come “schemi cognitivi”, quali “modi veramente razionali e funzionali di organizzare l’informazione sui gruppi esterni che devono essere mantenuti fuori o sotto” (Agostinetto, 2022 p. 40, Van Dijk, 1987 p. 201). Dunque, la questione cruciale non è costituita dall’individuazione delle cause del pregiudizio etnico. “Van Dijk si concentra sul modo in cui il pregiudizio viene così efficacemente riprodotto e mantenuto, concludendo che il pregiudizio di questo genere” (Agostinetto, 2022, p. 41) “non può essere socialmente acquisito, condiviso e confermato senza processi multipli di comunicazione pubblica e personale” (1987/1994, p.384). Come chiarifica Agostinetto, non ci si può limitare a mostrare che il pregiudizio afferma cose non vere per prevenire o uscire da questo problema. Inoltre, dobbiamo considerare il pregiudizio etnico come “un nostro problema, nel senso che noi siamo parte del problema” (Van Dijk, 1987/1994, p. 15). Sarebbe importante quindi impegnarsi a non alimentare il meccanismo mediatico e interpersonale del pregiudizio etnico, allenando invece il pensiero personale e, soprattutto decentrandosi e riconoscendo l’Altro nella relazione Io-Tu.

Come affermava Rosanna Cima nel suo libro “Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell’incontro” (Cima, 2019, p. 74):

Occorre uno spazio dell'incontro in cui si dipanino sia le difficoltà date dal bisogno di "difendere le proprie appartenenze" sia il bisogno di contatto e di relazione con altre appartenenze; lo sguardo "da lontano" va rimodulato attraverso la formazione interculturale per incontrare un'ottica dell'alterità che smaschera i pregiudizi e si apre alle differenze disponendo l'ascolto alle parole dell'altro al fine di una saggia e sapiente convivenza.

Come conseguenza a quanto spiegato nel presente paragrafo, è necessario promuovere la pedagogia interculturale per giungere a società più inclusive. Infatti, come afferma Agostinetto, la pedagogia interculturale è una disciplina "normale", fa parte della pedagogia generale e può essere pensata come una pedagogia relazionale, poiché appoggia l'incontro con l'Altro e sostiene la creazione di rapporti con persone di altre culture.

1.3 Incontro, dialogo, io-Tu

Abbiamo visto finora che è fondamentale educare lo sguardo interculturale per promuovere la coesistenza pacifica di persone appartenenti a diverse culture in un medesimo luogo. Si tratta di uno "sforzo" reciproco, ed entrambe le parti della relazione io-Tu sono chiamate a "vedere" le possibilità di comprensione, incontro e relazione educativa nella e per le alterità, anche culturale" (Agostinetto, 2022, p. 43).

La pedagogia interculturale promuove l'apertura e il decentramento. Educa quindi i propri destinatari ad adottare un atteggiamento aperto verso l'alterità, la curiosità, la disponibilità di porsi domande. Decentrarsi significa ascoltare e soprattutto *accettare* un punto di vista diverso da quello che noi consideriamo comune. Si oppone quindi all'etnocentrismo, la teoria della superiorità del proprio gruppo di appartenenza. Tuttavia, come dichiara Rosanna Cima nel suo libro *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*, "se ci limitassimo alla questione del decentramento il rischio sotteso è la convinzione che sia effettivamente possibile togliere il proprio sguardo dal centro della cultura che ci ha fabbricati e acquisire "una certa neutralità culturale" che permette di relativizzare i propri valori rispetto a quelli

dell'altro. Passaggio che preclude alla seconda tappa relativa alla scoperta dei riferimenti culturali dell'altro" (R. Cima, 2019, p. 76). In poche parole, la pedagoga Cima vuole spiegarci che non è possibile conoscere l'essenza più profonda dell'Altro poiché vorrebbe dire invadere il suo spazio e la sua storia *unica*. È certamente possibile decentrarsi per avvicinarsi all'Altro e imparare ad esempio un modo di dire nella sua lingua, oppure le basi dell'educazione, la preparazione di una pietanza tipica e tanti altri elementi che costituiscono le tradizioni di un gruppo di persone. La persona che ascolta deve mantenere quindi un atteggiamento di comprensione e interesse per il mondo dell'Altro. Bensì non dobbiamo pretendere di incontrare l'Altro nella sua dimensione "sacra", "intima".

Credo che la seguente asserzione spieghi chiaramente questo discorso:

Decentrarsi, nel discorso dedicato all'incontro con l'altro, è riferito all'imparare il proprio limite, ad ascoltare l'intimo di sé e a fare spazio alla presenza di Altro, Altro che rimane inconoscibile e sacro (Certeau, 2000, Cima, 2019, p. 76).

Lo sguardo interculturale necessita poi di un'attitudine ben precisa che è quella di "saper accogliere la complessità" (Agostinetto, 2022, p. 43). Accogliere l'Altro significa riconoscerlo e, di conseguenza riconoscere anche la realtà così difficile, "saperla guardare e non distogliere lo sguardo, non mortificarla in facili riduzionismi" (Agostinetto, 2022, p. 43). È proprio dal riconoscimento e dall'accettazione delle diversità dell'Altro che nasce una relazione autentica e genuina.

Dal momento in cui io mi apro verso l'Altro e lo accolgo, posso dare avvio ad un dialogo genuino. "Sicuramente il principio dialogico, che allude alla necessaria tensione alla reciprocità, si rivela particolarmente importante rispetto a tematiche sociali e interculturali, perché richiede il relazionarsi all'Altro come soggetto, perciò protagonista di un'esperienza, di una storia, di una cultura, di un agire che implicano autonomia, indipendenza, identità: prevede quindi il concreto superamento del paternalismo e dell'assistenzialismo, in cui

permangono l'esercizio di un potere anomalo e la presunzione di superiorità di uno sull'altro" (Milan, 2020, p. 89). Questo è l'atteggiamento tipico del colonialismo, ovvero una relazione di dominio di una Nazione sull'altra per definizione più debole e povera. Possiamo dire che il colonialismo è formalmente concluso dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, esistono ancora forme di "colonialità"⁵, ossia il perpetuarsi degli effetti negativi apportati dalle potenze nel periodo del colonialismo nella società contemporanea. Come sostiene la Professoressa Cima (2019, p. 46), la colonialità riguarda la convergenza di due elementi: la classificazione della popolazione mondiale come "razza" e il sistema globale di controllo del lavoro e delle risorse intorno al capitale. La colonialità del sapere e del potere formano la *colonialità dell'essere* che evidenzia la subalternità di alcuni gruppi di persone a discapito di altri e giustifica la violenza verso suddetti gruppi inferiori.

La presente è stata una piccola digressione, bensì rilevante per comprendere il rapporto di superiorità di alcune popolazioni che ancora oggi riverbera nella relazione complessa con l'Altro.

Come affermava il filosofo Martin Buber, "l'uomo non è una sostanza, ma una fitta rete di rapporti e relazioni". Nella prospettiva di pensiero da lui elaborata, "l'essere umano si comprende e si realizza come "essere in relazione", come "apertura-a" che diventa "incontro", "dialogo", Io-Tu (Milan, 2020, p. 87).

Dunque Milan dichiara che mediante il dialogo, che poggia su un rapporto di reciprocità autentica, avviene l'*incontro* con l'altro. Quando noi incontriamo l'altro, lo ascoltiamo. Tutti sappiamo però che l'ascolto non è una capacità innata, non si eredita dai propri genitori. Certamente, può esservi una tendenza a stare a sentire ciò che dicono gli altri. Tuttavia, "ascoltare" è un'abilità che si acquisisce e si affina col tempo, allenando a porgere orecchio verso ciò che esprime una qualsiasi persona. Spesso capita in una normale conversazione ad esempio a scuola, all'università o sul luogo di lavoro, di non comprendere

5 Traduzione di Rosanna Cima, 2019, p. 46 del libro di A. Quijano, 2000, p. 134

un'opinione differente dalla nostra e, in alcuni casi, non riusciamo addirittura ad accettare totalmente il pensiero altrui. Credo che si tratti di una situazione umana. Tuttavia dobbiamo imparare a mediare il nostro punto di vista con quello dell'Altro, poiché "la persona che conduce una mediazione sa prestare un doppio ascolto, a sé e agli altri, è in grado di portare sulla scena i diversi vissuti, in particolare quelli contrastanti" (R. Cima, 2019, p. 89). A seguito delle parole di Rosanna Cima possiamo dunque affermare che, l'atteggiamento nella mediazione non deve portare allo scontro a causa di pensieri differenti dal nostro, al contrario attraverso la mediazione entrambe le parti saranno arricchite da due punti di vista diversi. In questo modo, ognuno imparerà qualcosa di nuovo dall'Altro.

2. Comunicazione condivisa

2.1 Il dialogo interculturale

La dialogicità non è un metodo né un insieme di tecniche ma è un atteggiamento, un modo di vedere che si basa sul riconoscere e sul rispettare l'alterità dell'Altro e sull'andarle incontro (Arnkil, Seikkula, 2013, p. 14; Agostinetti, 2022, p. 169).

Il dialogo è un elemento chiave nell'interazione con l'Altro. Esso facilita la creazione di una società inclusiva, in cui gli individui emarginati o esclusi potrebbero finalmente iniziare a coesistere pacificamente con le persone della società di accoglienza. È logico che non si potrà mai raggiungere una società totalmente inclusiva dove tutti sono completamente integrati. Non è mai esistita e, pensare che potrebbe nascere proprio ora, sarebbe utopia. Infatti, dobbiamo intendere l'integrazione "come un processo di per sé irraggiungibile, e deve essere inteso come direzione verso la quale tendere" (Agostinetti, 2022, p. 27).

"Il dialogo interculturale favorisce la libertà e la capacità di esprimersi, la volontà e la facoltà di ascoltare ciò che gli altri dicono. Esso favorisce inoltre l'uguaglianza, la dignità umana e la sensazione di condividere obiettivi comuni. Il dialogo interculturale è volto a far capire meglio le diverse abitudini e visioni del mondo, a rafforzare la cooperazione e la partecipazione⁶".

Non si può pretendere il successo del dialogo se noi stessi in primis non siamo disposti a mettere in discussione le proprie opinioni, le proprie convinzioni e certezze. O meglio, con questa modalità d'incontro, il dialogo avverrà in modo non autentico, senza riconoscere davvero le alterità altrui. In tal senso la relazione dialogica tra persone appartenenti a diversi gruppi rimarrà in superficie.

6 Libro bianco sul dialogo interculturale «Vivere insieme in pari dignità» (p. 17).
https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf

Ma com'è possibile che questa pratica dialogica abbia degli effetti positivi all'interno di una medesima cultura che ospita persone straniere? Il Libro bianco sul dialogo interculturale redatto dai Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d'Europa indica una risposta, a mio parere corposa ma concisa:

La riuscita del dialogo interculturale richiede numerosi comportamenti favoriti da una cultura democratica: l'apertura mentale, la volontà di intraprendere il dialogo e di lasciare agli altri la possibilità di esprimere il proprio punto di vista, la capacità di risolvere i conflitti con mezzi pacifici e l'attitudine a riconoscere la solidità delle argomentazioni altrui. Inoltre, contribuisce allo sviluppo della stabilità democratica e alla lotta contro i pregiudizi e gli stereotipi, sia nella vita sociale che a livello politico (2008, p. 18).

Tuttavia, è necessario ricordare che dialogo interculturale, in alcuni casi, potrebbe presentare dei limiti. Infatti, risulta davvero molto difficile interagire con chi rifiuta il dialogo e rimane fermo e chiuso nella sua "bolla" di opinioni e certezze. Infatti, il dialogo implica apertura mentale e decentramento, quindi ospitalità dell'Altro.

"L'idea di ospitalità trova un valido fondamento proprio nella filosofia dialogale di Martin Buber, che con il suo *Io e il Tu* (1923) offre molte indicazioni anche in prospettiva pedagogica" dichiara G. Milan (2020, p. 87). Secondo il filosofo Buber, l'Altro non può essere considerato come un individuo a sé stante, chiuso in sé stesso, al contrario egli "incontra sé stesso incontrando l'altro" (Buber, 1983, p. 16).

Buber individua due modelli contrapposti con cui l'uomo si pone di fronte al mondo e alle relazioni. Questi sono la polarità Io-Esso e la polarità Io-Tu. La prima è la modalità oggettivante con cui l'uomo si relaziona all'altro come se fosse un mezzo per raggiungere un determinato obiettivo, quindi "l'essere umano si pone esistenzialmente come "individuo che si distingue dalle altre individualità" attraverso le modalità riduttive e inautenticanti dell'Io-Esso" (Milan,

2020, p. 88). Un incontro autentico invece potrà avvenire solamente all'interno della seconda modalità, ovvero la modalità Io-Tu. In questo senso, quando ci relazioniamo all'altro, lo cogliamo e accogliamo nella sua irripetibilità e unicità, lo vediamo davvero come Persona.

Riprendendo la domanda iniziale di questo paragrafo, e posteriormente alla spiegazione del principio dialogico del filosofo Buber, vorrei condividere la seguente asserzione di Milan che riassume quanto affermato nel presente paragrafo.

Solo a partire da questi presupposti etici ed esistenziali, che costituiscono il reale "luogo dell'ospitalità", è possibile dar vita a quella "convivialità delle differenze", a quell'inteculturalità, che oggi ci sfida e cui siamo chiamati. (2020, p. 89)

2.2 Il concetto di "identità"

"Strettamente connesso a quello di cultura c'è il concetto di identità culturale. Con la cultura, l'identità condivide la natura processuale, e i quattro caratteri fondamentali dell'apertura/dinamicità, della relazionalità, della contestualità e dell'educabilità" (Agostinetto, 2022, p. 129).

Come possiamo definire l'identità? "Essa è una dimensione complessa, giocata su duplice immagine: la nostra, relativa a quelli che sono i nostri desideri, visioni, aspirazioni, concezioni, emozioni, ruoli e altro ancora, e quella che gli altri hanno di noi, che a noi ritorna e che rimandiamo trasformata" (Oliviero Ferraris, 2002; Agostinetto, 2022, p. 129).

"Parlare di identità nel quadro dell'educazione interculturale ci porta a pensare alle differenti identità che, a seguito dei movimenti migratori, entrano in contatto reciproco. Per fare un po' d'ordine è necessario distinguere i due principali piani identitari, quello individuale e quello sociale" (Agostinetto, 2022, p. 130). L'identità personale è costituita dall'insieme delle caratteristiche che distinguono le persone in quanto uniche e irripetibili. Essa è incessante, non si

ferma mai, è quindi in continuo mutamento. L'identità sul piano individuale è per l'appunto un processo in costante evoluzione, con fasi maggiormente dinamiche dove alcuni aspetti personali mutano ed altri momenti più stabili. Infatti, "non vi è qualche predeterminata fase della vita in cui l'identità si forma in maniera compiuta caratterizzando il soggetto definitivamente" (Erikson, 1974; Agostinetto, 2022, p. 130).

L'identità sociale invece coincide con "quella parte della concezione di sé di un individuo che gli deriva dalla consapevolezza di essere membro di un gruppo sociale, includendo gli aspetti affettivi ed emotivi collegati all'appartenenza di gruppo" (Tajfel e Turner, *Teoria dell'identità sociale*; Bertani, Manetti, 2007, p. 64-65). Si tratta dunque di sentirsi parte attiva di un gruppo collettivo. Questo piano identitario si può definire come *identità culturale*, "avendo come funzione essenziale quella di distinguere il *noi dal loro*". Noi siamo il prodotto della nostra identità culturale. Come afferma Agostinetto, l'identità culturale è il risultato della sintesi e "dell'interiorizzazione" che ognuno di noi attribuisce a questa duplice dimensione identitaria.

"Alcune fasi della nostra vita sono segnate da periodi o eventi particolari e imprevedibili che mettono l'identità in crisi. Questi eventi vanno intesi come momenti normativi per avanzare verso l'adulità" (Erikson, 1984; Agostinetto, 2022, p. 130).

"Uno di tali eventi marcanti (particolarmente incisivo) è proprio il fenomeno migratorio. Questo ci dovrebbe rendere più sensibili nei confronti degli smarrimenti e delle difficoltà di chi si trova a vivere quest'esperienza, per definizione critica" (Agostinetto, 2022, p. 130).

In particolare, di fronte al fenomeno migratorio, abbiamo visto che vi è una difficoltà concreta nell'integrazione di gruppi e persone di diverse culture in un medesimo spazio.

Quante volte ci è capitato di notare nel periodo scolastico, che un compagno di classe straniero non riusciva ad integrarsi nel gruppo classe per

questioni puramente legate ad una costruzione dell'identità etnica, fino ad arrivare addirittura ad attribuirgli la colpa? E quante altre volte ci è capitato di pensare ad alcuni giudizi negativi, senza darci il giusto peso, come ad esempio: "Ma sono loro che non vogliono integrarsi e restano chiusi nei loro modi di vivere", "Dovrebbero adattarsi alle nostre abitudini", "Noi non dobbiamo cambiare per loro"?

Personalmente, ritengo che chiunque possa cadere nella "trappola" dell'identità etnica, considerando le culture come insiemi di elementi, statici e immutabili, che accomunano tutte le persone appartenenti ad un gruppo, senza alcuna distinzione. Questa è una terribile falla umana, molto probabilmente dettata anche dalla scarsa, o addirittura mancata conoscenza delle persone per quel che concerne tale tematica. Penso quindi che sia necessario addentrarci e spiegare più precisamente cosa si intende per identità etnica per evitare di cadere in errori in campo interculturale.

"L'identità etnica è una concezione sostanzialmente opposta a quella che abbiamo descritto come identità culturale. L'identità etnica stravolge quella culturale postulando un'originalità definitiva. Mentre l'identità culturale è un processo aperto e intrinsecamente relazionale, quella etnica è uno status originario, acquisito per nascita, al pari del proprio genoma" (Agostinetto, 2022, p. 135). Sovente, nel linguaggio comune, ci capita di confondere identità culturale con l'identità etnica. Diversamente, grazie alla delucidazione di Agostinetto, capiamo che l'identità etnica è "*pura e pericolosa invenzione*". "L'identità etnica si crea per ragioni o volontà contrastanti laddove esiste uno squilibrio di potere tra gruppi, ovvero all'interno di "rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici" (Agostinetto, 2022, p. 139). Se ci pensiamo, si tratta proprio dello stesso meccanismo innescato nel presente conflitto Israelo-Palestinese poiché sono riaffiorati quei sentimenti di vendetta e di contrapposizione "in nome della purezza identitaria" (Agostinetto, 2022, p. 139), che finiscono per sfociare in conflittualità (Moore, 2000; Appadurai, 2005). Anche Cohen dichiara che lo scontro nasce dalle differenze tra due parti opposte. Se c'è separazione e differenza di potere, si genera quindi in

automatico un'identità etnica. Ritengo fortemente che, per non cadere in tale discrepanza di potere, bisogna generare equità, investire molto del proprio tempo da dedicare alle persone più bisognose. Infatti, una reciproca e costante incomprensione non può aiutare l'inclusione e l'integrazione e, come abbiamo visto, si cadrà nella creazione dell'identità etnica.

Come commenta Agostinetto, a questo ovviamente è necessario aggiungere l'asserzione consecutiva:

In chiave pedagogica l'integrazione si regge su un nesso di *reciprocità*: non riguarda solo gli stranieri nei nostri confronti, ma invece è un *percorso comune di interrelazione* tra tutti gli attori del contesto sociale multiculturale, noi compresi (2022, p. 27).

Dunque, l'integrazione e l'inclusione dell'Altro nella società d'accoglienza richiedono partecipazione attiva da entrambe le parti della relazione. In che modo? Ascoltando e riconoscendo l'Altro, ovvero la sua identità personale e sociale.

“Va tenuto conto del fatto che le dinamiche dell'esclusione sociale nei confronti dei migranti non sono spesso altro che un riflesso, un particolare, di quei meccanismi di marginalità sociale più globali, di cui sono vittima non soltanto gli individui in condizione di maggiore debolezza sociale ma, in modo collettivo, tutti i componenti della società” (M. Catarci, p. 72).

Solitamente il gruppo ospitante dimostra difficoltà nell'accoglienza del migrante poiché fatica a riconoscere alcuni atteggiamenti considerati diversi e, per certi versi, “bizzarri” poiché sconosciuti. In questi casi, il migrante potrebbe reagire in modi totalmente differenti, in base alla sua identità.

Nel primo caso, la persona straniera potrebbe sviluppare una crisi identitaria, che potrebbe a sua volta sfociare in un atteggiamento di

7 <https://www.scielo.br/j/remhu/a/r43QPSLcGTCz6zv4BhtK7rG/?format=pdf&lang=it>. Articolo (2014) di M. Catarci “Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati”

“accettazione totale”: l’Altro, pur di sentirsi riconosciuto, accetta il giudizio e quindi l’identità negativa attribuitagli dalla società di accoglienza, compresi magari determinati atteggiamenti razzisti. Così, si innesca un clima di tolleranza reciproca, dove la parte affermata nella società domina la parte più debole, che non riesce a reagire al trattamento meschino e giustifica ciò che in realtà è scorretto.

“Gli individui che non vogliono sperimentare l’umiliazione della loro condizione di gruppo subalterno tenderanno ad autoemarginarsi, per mantenere la dignità e l’autostima entro il proprio sistema di vivere⁸” (Alessandro Salvini, 2016, p. 15). In questo caso invece le persone straniere si chiudono in sé stesse, mascherando temporaneamente il conflitto con la società d’accoglienza.

Infine, un’ultima reazione comune che possiamo notare è la “messa a distanza”, che sfocia in un conflitto visibile. L’altro non accetta le accuse e mette in atto comportamenti aggressivi per difendersi.

Alla luce di quanto detto, non bisogna pensare all’integrazione come qualcosa di astratto, autonomo e semplice, bensì dobbiamo intenderla come un processo dinamico, difficile e che richiede tempo e molta cura dell’Altro, da entrambe le parti. Infatti,

Prendersi cura dell’altro è come una danza tra prossimità e distanza, congiunzione e disgiunzione, movimenti contigui, non in opposizione o esclusione ma orientati a costruire uno spazio dove possano esistere i differenti luoghi della parola (Rosanna Cima, p. 80)

Solo in questo modo possiamo contribuire all’integrazione dell’Altro nella società ospitante.

Quando finalmente ci sentiamo riconosciuti dall’altro, lo apprezziamo e siamo grati di ciò. Ci sentiamo inclusi nella società ospitante. Io riconosco l’Altro

8 https://scuolainterazionista.it/wp-content/uploads/2018/10/2016_000_ScienzedellInterazione_completa.pdf

e l'Altro riconosce me. Ritengo fortemete che il bisogno di sentirsi "qualcosa per qualcuno" sia umanamente normale e lapalissiano. Basti pensare alla necessità dei bambini adottati di comprendere quali sono le loro origini e il loro passato. Chiunque vorrebbe comprendere la propria storia, per la ricerca di una propria identità. Tutti noi esigiamo sapere qual è la nostra identità personale e culturale. Dobbiamo quindi prestare attenzione e non cadere nell'errore comune di costruire un'identità etnica che non ha alcuna affinità con la nostra identità culturale. In questo processo, la dimensione dialogica e relazionale è fondamentale affinché la soggettività dell'altro venga sempre riconosciuta e valorizzata.

2.3 Le difficoltà nell'integrazione linguistica e sociale

“Le competenze linguistiche e la conoscenza della cultura del nuovo contesto sociale sono considerati facilitatori del processo di integrazione” (Regalia, 2016, p. 2)⁹.

Da sempre il dialogo è considerato un elemento di fondamentale importanza nella relazione con l'Altro. Il dialogo nasce nel V secolo a.C. ad Atene con Socrate secondo cui il dialogo è un mezzo e uno scopo per fare ricerca.

Quindi, il dialogo è un metodo di comunicazione tra le persone molto remoto. Quando vi è uno spazio di incontro, il dialogo con l'Altro può avvenire. Tuttavia, a tutti è ben noto quanto a volte sia problematico instaurare una conversazione con qualcuno che non comprende la nostra medesima lingua. Ancora, un'altra difficoltà che concerne l'integrazione dell'Altro nella società d'accoglienza, fa riferimento alle gerarchie sociali basate sul potere e sullo status sociale.

La prima crepa nel dialogo interculturale è causata dal divario di potere che esiste tra membri di diversi gruppi. Da sempre, chi primeggia sul piano economico, generalmente determina quale sia la cultura dominante. “Attraverso il potere si crea infatti un rapporto di dipendenza asimmetrico dove chi detiene un minor potere viene controllato e influenzato da chi, tale potere, lo detiene in forma maggiore¹⁰” (Mario Dal Maso, 2011). Dal punto di vista della maggioranza, vi è spesso un disinteresse o una svalutazione dei gruppi che costituiscono la minoranza. Ad esempio, in passato la cultura europea tendeva a considerare le altre come “esotiche”.

9 Articolo di C. Regalia, L. Rocca, C. Bertazzoni, E. Passante (2016) “Lingua, cultura e integrazione. L'impatto dell'obbligatorietà della formazione linguistica e civica nei processi migratori”

10 Ricerca condotta da M Dal Maso e collaboratori nel 2011, Università di Padova

Un'ulteriore falla nella comunicazione è causata proprio dallo status sociale. In particolare, ho preso in considerazione un esperimento di laboratorio condotto dal professor Dal Maso e dai suoi collaboratori presso l'Università di Padova. Egli spiega che, quando interagiamo con uno sconosciuto, la valutazione che noi avanziamo su quest'ultimo sarebbe influenzata da due dimensioni universali inerenti la cognizione sociale. La prima è il grado di "calorosità" comunicato dall'Altro che comprenderebbe concetti quali la cordialità, la disponibilità, la sincerità, l'attendibilità e la moralità. L'altra dimensione afferisce al grado di "competenza" nel raggiungere un determinato obiettivo, che comprenderebbe concetti quali l'intelligenza, il talento, la creatività e l'efficienza.

Il dialogo interculturale però si palesa anche con delle difficoltà oggettive, tra le quali ricordiamo che il limite maggiore si pone sul piano linguistico. Infatti, se non conosco la lingua dell'Altro, sarò ostacolata nella creazione di un dialogo e quindi nella relazione autentica con l'Altro. Oggigiorno suddetto scoglio è facilitato da Internet, che con "Google Traduttore" è in grado di tradurre tempestivamente ciò che intendono dire le persone di diversa provenienza in una sola conversazione.

Inoltre, il dialogo interculturale può essere ostacolato anche da altre problematiche, come i malintesi. Ad esempio, se vi è una mancata conoscenza della lingua madre della società ospitante, l'Altro potrebbe comprendere una determinata parola in modo scorretto, commettendo l'errore del "falso amico" poiché la parola/frase presenta un fonema oppure un grafema molto simile a quello della propria lingua madre. In tal senso nascerà un'incomprensione linguistica tra le due parti della conversazione.

Nel 2011 poi è stato condotto uno studio da Muller e i suoi collaboratori. Essi hanno esaminato l'*appartenenza di gruppo* basata sull'etnia dei partecipanti e la possibile interazione tra etnia e status sociale. I partecipanti nell'esperimento sociale vengono divisi in due gruppi: il primo gruppo (in-group) di persone italiane e il secondo gruppo (out-group) di partecipanti albanesi

emigrati in Italia. Generalmente, le persone albanesi in Italia sono considerate una minoranza anche dal punto di vista economico, giacché ricoprono frequentemente ruoli lavorativi considerati di basso status sociale. Dai risultati dell'esperimento si evince un potente effetto modulatore dello status sociale. Infatti, gli individui di basso status sociale co-rappresentano le azioni delle persone sia di basso e sia di alto status sociale, mentre i partecipanti italiani co-rappresentano solo le azioni compiute dai membri del loro medesimo gruppo. In tal senso i partecipanti "stranieri" sono considerati inferiori dai membri dell'in-group. Questo comporta un ennesimo motivo di impedimento nell'integrazione dell'Altro nella società ospitante.

Tuttavia, gli ostacoli linguistici possono essere facilitati dalla *mediazione*. Come afferma l'Istituto per lo sviluppo della Formazione professionale dei lavori: "La mediazione infatti ha una funzione diretta a proporre soluzioni, governare il fenomeno migratorio, valorizzare le risorse della società multietnica e multiculturale¹¹". Ma nel prossimo capitolo ci addentreremo appieno nel merito della mediazione linguistica e culturale e della figura del mediatore interculturale.

In conclusione, possiamo affermare che "il dialogo interculturale è dunque importante per gestire la pluriappartenenza culturale in un contesto multiculturale¹²". In alcune circostanze ovviamente incontreremo molti scogli. Tuttavia non dobbiamo perdersi d'animo, bensì adottare un atteggiamento di mediazione intesa come un reciproco arricchimento dove entrambe le parti guadagnano qualcosa di nuovo.

I pericolo consiste nel considerare l'identità come sostanza

I pl pericolo consiste nel considerare l'identità come sostanza ericolo consiste nel considerare l'identità come sostanza

11 <https://www.creifos.org/materialididattici/ISFOL-Mediatori.pdf> Il Mediatore culturale in sei Paesi europei (Italia, Francia, Germania, Grecia, Regno Unito e Spagna). Ambiti di intervento, percorsi di accesso e competenze (p.3)

12 https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf Libro bianco sul dialogo interculturale «Vivere insieme in pari dignità» (p. 19)

3. La mediazione nel contesto interculturale

3.1 Mediare per trovare un punto d'incontro con l'Altro

“Mediare non è andare d'accordo, smussare le differenze, non è una questione che riguarda solo l'aspetto multiculturale. Riguarda la vita di tutte e tutti” (Cima, 2019, p. 88).

Mediare deriva dal latino e significa “dividere per metà, interporre, essere in mezzo¹³”.

La mediazione è un'azione antica che ritroviamo nei miti di fondazione di ogni popolo (Morineau, 2003; Cima, 2019, p. 87).

“Mediare è una ricerca che orienta allo sguardo a interrogare ciò che si dà per scontato, verso un incontro. Rende la vita praticabile” (R. Cima, 2019, p. 87).

Dunque, grazie alle parole della ricercatrice Cima, comprendiamo che la mediazione viene in aiuto nel momento in cui si riscontrano difficoltà nella comprensione dei discorsi dell'Altro. L'atteggiamento non dev'essere quindi di conflitto tra le due parti coinvolte nella conversazione, bensì è necessario trovare un dialogo comune in grado di arricchire i singoli che ne prendono parte, dove entrambe le parti culturali scoprono o considerano qualcosa di nuovo. Come espone chiaramente la Professoressa Cima, entrambi gli attori della conversazione dovrebbero “prestare un doppio ascolto, a sé e agli altri”. In tal senso, credo fortemente che la mediazione aiuti le persone a spostarsi dalla propria *comfort zone*, mettendosi in gioco e, talvolta, scoprendo una prospettiva diversa, considerata invisibile o indecifrabile. Tuttavia, non è così semplice il processo che richiede la mediazione. Quest'ultima richiede un sacrificio da non sottovalutare.

¹³ <https://www.treccani.it/vocabolario/mediare1/>

A seguito di quanto detto, mi sembra particolarmente opportuno fare riferimento alle parole di Cima:

Lo spazio della mediazione è pensato come un *luogo terzo* che per esistere ha bisogno di essere non-pieno (Cima, 2009). È uno sforzo emotivo, cognitivo e posturale perché normalmente ci affidiamo a ciò che già ci prefiguriamo. Richiede l'allenamento del "passo indietro" per lasciare spazio dentro di sé, fare vuoto (Cima, 2019, p.87).

Trovo estremamente stimolante e verace quest'asserzione. Infatti, nella mediazione è necessario spostare l'attenzione sull'Altro attore della conversazione. Non si tratta di boicottare la nostra identità, ma semplicemente decentrarsi, per accogliere l'Altro e ciò che quest'ultimo porta con sé, ovvero la propria identità culturale e personale. Infatti, Cima (2019, p. 88) afferma:

La tensione della mediazione è condividere i saperi individuali e collettivi, far emergere le contraddizioni e le dimensioni plurime del conflitto esistenti quando la vita si presenta nelle sue domande concrete e materiali.

Dunque, bisogna partire da sé e condividere le proprie idee, pensieri, emozioni, credenze per permettere all'altro attore coinvolto nella comunicazione di avvicinarsi a noi. In tal senso nascerà un rapporto di reciproca fiducia basato sul dialogo circolare, e non più su un monologo orientato verso noi stessi. La meta della mediazione è l'Altro, ovvero trovare un punto di incontro con quest'ultimo, benchè vi siano differenze lampanti da entrambe le parti della conversazione. Proprio perché "la ricerca di un accordo è mossa dalla diversità di intenti o dalla difficoltà di non potersi intendere" (Cima, 2019, p. 88), dobbiamo impegnarci a optare sempre per una soluzione che prevede l'armonia nei rapporti rispetto ad una risoluzione che genera collisioni interpersonali. Ritengo necessario eseguire una delucidazione a proposito dell'accordo interpersonale. L'armonia tra attori di una medesima conversazione non esprime assenza di alterità, non vuol dire sopprimere ciò che pensano gli altri

oppure giudicarli solo per un'opinione che si discosta dalla propria. A tal proposito, R. Cima commenta:

Nella mediazione raggiungere un accordo non significa pensare tutti allo stesso modo. La prima azione e la più importante è quella di creare uno spazio circolare di parola, in cui i discorsi si possano dire e abbiano lo stesso peso, cioè tutti i presenti attraverso la loro specifica narrazione contribuiscano a creare un racconto che prima, singolarmente, non esisteva, non era pensato.

A tal proposito, la ricercatrice Cima illustra i tre modelli ereditati per quanto riguarda le modalità di incontro con l'Altro.

Essi sono: il modello ereditato come *manca*za, curiosità e *somiglianza*. Il primo rappresenta una visione alquanto negativa dell'altro. Infatti, come sopraindicato, quando un migrante non parla la nostra stessa lingua può provocare delle difficoltà nella relazione con lui/lei. Invece, non pensiamo che potrebbe parlare perfettamente altre quattro lingue oltre la sua lingua madre. Quindi, suddetto modello si sofferma sulla "mancaza linguistica" senza considerare invece altri fattori rilevanti che costituiscono l'identità dell'Altro. Possiamo poi incontrare l'Altro con senso di curiosità verso usi, costumi e tradizioni: dimostriamo curiosità verso l'altro quando eccede o ci lascia sbalorditi. Apprezziamo gli aspetti esotici e folcloristici delle persone appartenenti ad una cultura diversa e vogliamo scoprire addirittura alcuni segreti, miti, leggende, avendo la convinzione che gli aspetti di quella determinata cultura non cambieranno mai, come se fossero oggetti immutabili e monolitici. La nostra curiosità quindi produce un'enfatizzazione dell'Altro. Ci rendiamo conto di questo atteggiamento nel momento in cui siamo maggiormente coinvolti e incuriositi dagli aspetti che contraddistinguono la cultura più che dalla persona stessa.

Infine, l'ultimo modello è quello della *somiglianza*. In questo caso si ricerca l'incontro con l'Altro, tuttavia, il riferimento principale non è l'Altro bensì sé

stessi. Possiamo affermare che si tratta di una modalità pigra di ascolto in quanto l'attenzione ricade sempre sulla propria identità culturale.

Questi tre modelli spiegano come ci si rivolge all'Altro senza mediazione. "Nello *spazio terzo*, si rendono visibili le reciproche *eccedenze*, nominabili solo dopo aver riconosciuto i tre modelli appena illustrati con cui, immediatamente entriamo in contatto con gli altri" (Cima, 2019, p.90). Lo spazio terzo non è altro che un "luogo non-pieno, circolare, in cui si impara a leggere il proprio sguardo, si affina l'arte di osservare come si osserva in quanto, nel cerchio, i rimandi degli altri sguardi aiutano ad ascoltare il proprio". (Cima, 2019, p. 91).

È necessario ricordare che la mediazione ha a che fare con molteplici universi che devono coesistere per generare una mediazione che abbia i suoi frutti nella vita di tutti i giorni.

"Nella mediazione sono almeno quattro i mondi relazionali tra loro intrecciati: i singoli individui (operatori, mediatori linguistici culturali, soggetti immigrati), le comunità di appartenenza (linguistica, familiare, professionale, amicale, le comunità religiose), l'istituzione in cui la mediazione ha luogo e le norme che la regolano, le geopolitiche e le economie locali e globali" (Cima, 2019, p. 90-91).

Pertanto, alla luce di quanto spiegato nel primo capitolo, credo sia necessario "allenarci" alla mediazione interculturale. Infatti, nel paesaggio educativo attuale, dominato dalla compresenza di più appartenenze culturali in un unico contesto, è fondamentale attuare un progetto pedagogico sulla multiculturalità. Come spiega Agostinetto, questo consiste nella volontà intenzionale di prendere, sostenere e massimizzare gli elementi positivi della multiculturalità.

3.2 La mediazione interculturale e la mediazione linguistica culturale

Come scrive la ricercatrice Cima nel suo libro *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*,

La mediazione interculturale esplora le politiche multiculturali centrate su un modello di appartenenza fisso che si fonda sul mantenimento e sulla non permeabilità delle differenti comunità culturali; propone laboratori di coscientizzazione e di educazione a un'interazione che realizzi l'incontro tra lingue e culture differenti per una cittadinanza attiva (Santerini, 2017); tratta il tema dell'incontro e dell'educazione negli spazi della scuola e del lavoro sociale, della giustizia e della salute (Catarci, 2011; Cambi, 2012; De Luigi, 2012; Fiorucci 2011; Portera, 2013; Zoletto, 2012; Cima, 2019, p. 98).

“In Italia, manca un quadro normativo unificato per definire il profilo professionale, le qualifiche, le mansioni e l'inquadramento contrattuale della figura del Mediatore Interculturale¹⁴”. Tuttavia, questa figura professionale “è stata introdotta per la prima volta nella normativa italiana dalla Circolare Ministeriale n. 205 del 26.7.1990 relativa alla scuola dell'obbligo, l'educazione interculturale e gli alunni stranieri, introducendo l'espressione ‘mediatori di madre lingua¹⁵’ (F. Caserta, A. R. Burns, p. 9).

Per comprendere com'è nata la figura del mediatore interculturale è necessario fare un rapido excursus. Come ho già illustrato nel primo capitolo, l'Italia ha conosciuto il fenomeno migratorio solo alla fine del XX secolo. Il 1989, come ben sappiamo, è l'anno che segna la fine dell'Unione Sovietica e porta con sé un movimento migratorio da Est a Ovest. “Il periodo 1990-93 è caratterizzato dai movimenti più consistenti, rappresentati per la maggior parte da richiedenti asilo politico e da minoranze nazionali” (Agostinetto, 2022, p. 63).

14 <https://www.mediatoreinterculturale.it/chi-e-il-mediatore-interculturale/> L'ASSOCIAZIONE MULTIETNICA DEI MEDIATORI INTERCULTURALI (A.M.M.I.) nasce nel 2005 su iniziativa di un gruppo di mediatori interculturali del Piemonte che attraverso le loro esperienze, competenze e percorsi di vita hanno creato un team di lavoro che al presente coinvolge tutte le etnie residenti sul territorio regionale, nazionale e internazionale all'insegna di un obiettivo chiave – l'apertura di nuovi spazi di impiego per la mediazione interculturale.

15 THE JOURNAL OF CULTURAL MEDIATION, July, 2011

Pertanto, l'aumento dei flussi migratori in Italia, ha generato nuove situazioni che necessitavano di una nuova legislazione in vari ambiti (scolastico, sanitario, amministrativo ecc). Questo nuovo scenario popolato da persone di diverse provenienze richiedeva l'ingresso urgente in campo di una nuova figura professionale, che avesse le abilità di tradurre una lingua, mediare nella risoluzione di conflitti, aiutare a risolvere delle difficoltà e quindi progettare degli interventi educativi che favorissero una convivenza pacifica in una realtà multiculturale.

Come possiamo immaginare, oggi più che mai è fondamentale la presenza del mediatore interculturale nei diversi ambiti lavorativi e non.

Il nostro campo di interesse concerne l'ambito educativo e scolastico. Un aspetto rilevante nella mediazione interculturale è capire chi è e di cosa si occupa il cosiddetto *mediatore interculturale*. Se è vero che la mediazione interculturale gioca un ruolo fondamentale nell'integrazione dei migranti, promuovendo progetti educativi intenzionali, la figura professionale del mediatore sarà proprio l'esperto che si occupa di "creare momenti educativi di conoscenza reciproca e, nelle differenze, costruisce ponti e vicinanze" (Cima, 2019, p. 98). Talvolta ci potrebbe capitare di confondere la figura del mediatore con quella del traduttore o dell'interprete. Precisamente,

"Il Mediatore interculturale è una persona adulta, che proviene da una delle aree di origine di una delle popolazioni immigrate, che vive da almeno due anni in Italia, che ha almeno un diploma di scuola superiore, e possiede ottime competenze linguistiche sia in lingua madre che in italiano" (Associazione Multietnica dei mediatori interculturali).

Alla luce di quanto affermato, possiamo dare per certo che il mediatore è colui che crea ponti e funge da tramite tra società d'accoglienza e migrante e facilita la coesistenza di più appartenenze culturali in un medesimo spazio.

Nel libro *Capirsi diversi: idee e pratiche di mediazione interculturale*, G. Favaro e M. Fumagalli (2004, p. 173) spiegano:

I mediatori sono, di volta in volta coloro che accolgono e aiutano il bambino neo-arrivato a superare i problemi e i vissuti del “trasloco” tra due mondi; coloro che “mettono in scena le culture” e che narrano storie, fiabe e feste radicate altrove; coloro che permettono ad altre lingue, scritture ed alfabeti di entrare dentro le mura della scuola. E ancora i mediatori sono chiamati a prevenire e risolvere i malintesi, espliciti o impliciti, tra scuola e famiglia, tra norme e regole differenti e danno voce a bisogni e domande rimasti fin qui inespressi.

La mediazione linguistica (MLC) culturale invece riguarda le complessità che si riscontrano e “di non potersi intendere, anche quando vi è una lingua condivisa dalle parti in relazione” (Cima, 2019, p. 98). Come afferma Cima la traduzione di parola per parola di una conversazione tra due lingue distinte non implica per forza la comprensione del dialogo stesso.

Pury (1998) assume che nessuna lingua sia traducibile, ma che ogni lingua porti con sé il peso di una civiltà, una storia, un percorso culturale e geografico specifico e che per comunicare tra lingue differenti vi sia la necessità di saper interpretare il senso che colui che prende parola vuole dare al suo discorso (Cima, 2019, p. 98).

In sintesi, la mediazione linguistica culturale è una “tecnica relazionale costruita per rispondere contemporaneamente ai bisogni di più soggetti” (Cima, 2019, p. 98).

È fondamentale comprendere che la mediazione può nascere solo in un contesto in cui si pratica una forma d’incontro dove le diverse figure professionali favoriscono la relazione educativa e l’incontro con l’Altro. Dunque, la presenza di un mediatore culturale nel servizio non garantisce che vi sia mediazione tra distinte appartenenze culturali. Infatti, come precedentemente affermato, il mediatore richiede un’esperienza e una formazione diversa rispetto a quelle della classica figura del traduttore. Con questo non intendo assolutamente svilire la professione di traduttore. Tuttavia, credo che il mediatore debba sviluppare una capacità di ascolto a tu per tu e una sensibilità psicologica notevoli per potersi avvicinare a situazioni estremamente difficili o per cercare di risolvere un conflitto già esistente. Infatti, il professore L. Blini

(2008), sostiene che per certi versi le abilità del mediatore potrebbero essere considerate superiori in rapporto a quelle del traduttore. Blini commenta:

Pensiamo alle problematiche interculturali e interetniche, ben più complesse rispetto a chi si limita a operare con le lingue più diffuse o in ambiti culturalmente elevati e omogenei; pensiamo alle competenze socio ed etnolinguistiche necessarie per comunicare efficacemente con persone provenienti da realtà sociali e culturali molto più limitate rispetto al mondo occidentale¹⁶.

In conclusione, possiamo dichiarare apertamente che il mediatore gioca un ruolo essenziale nei rapporti umani, contribuendo alla ricerca di una coesistenza pacifica tra la società ospitante e l'Altro.

3.3 Il mediatore culturale in un contesto educativo

Nel presente paragrafo approfondiremo la mediazione concentrandoci in particolare sull'azione educativa di quest'ultimo nella realtà ormai multiculturale e plurilingue, analizzando il contesto scolastico italiano.

“L'intervento di mediazione nella scuola si situa su cinque piani diversi, ognuno dei quali richiede compiti e funzioni precise” (Favaro, Fumagalli, 2004, p. 171):

- *Accoglienza*: il mediatore, che opera in un servizio educativo per la prima infanzia, in questa fase accompagna e rassicura i bambini nella fase di inserimento. Come ben sappiamo si tratta di una fase molto delicata, che necessita di attenzione e cura da parte degli educatori e operatori

- *Informazione*: la famiglia viene appunto informata riguardo alle modalità educative, alle regole e, in generale, al funzionamento scolastico italiano. Allo stesso tempo il mediatore comunica agli insegnanti alcune informazioni essenziali sulla scuola nel Paese di origine del bambino. In tal senso è possibile “ricostruire biografie linguistiche” (Fumagalli, Favaro, 2004, p. 171).

16 The Journal of Cultural Mediation (p. 8)

- *Comunicazione e relazione*: il mediatore svolge una funzione di interpretariato e traduzione (avvisi, messaggi, documenti orali e scritti) nei confronti delle famiglie (Fumagalli, Favaro, 2004, p. 171). Inoltre, il mediatore, se necessario, partecipa ai colloqui di pre inserimento e anche di valutazione in itinere in modo da mediare l'incontro tra insegnante e genitore.

- *Cultura e intercultura*: "il mediatore collabora alle proposte e ai percorsi didattici di educazione interculturale, condotti nelle diverse classi, che prevedano momenti di conoscenza e valorizzazione delle culture e delle lingue d'origine" (Favaro, Fumagalli, 2004, p. 172).

Insomma, il mediatore culturale "favorisce l'inserimento e l'integrazione degli alunni stranieri con gli alunni italiani¹⁷" (K. Assenza, 2017, p. 31), e funge da sostegno genitoriale.

Sulla base delle informazioni riportate nei capitoli precedenti, si può affermare che l'incremento della presenza di famiglie straniere è direttamente proporzionale alla richiesta imminente di mediatori linguistici, soprattutto in contesti educativi, quali la scuola. Perciò, come opera il mediatore culturale a scuola? Quali sono le azioni educative del mediatore?

Favaro e Fumagalli presentano il quadro sinottico dell'attività di mediazione nei servizi educativi e nella scuola. In particolare, in ambito scolastico, "il mediatore culturale accoglie soprattutto gli alunni neo arrivati, traduce avvisi, messaggi, documenti, valorizza la lingua e la cultura di origine, collabora a progetti di educazione interculturale per tutti gli alunni e introduce punti di vista diversi che fanno riferimento a matrici di senso percettive e culturali differenti" (G. Favaro, M. Fumagalli, 2004, p. 174).

Tuttavia, è importante ricordare che non esiste un unico schema che si ripete indistintamente dalla persona che si ascolta. Bensì, "per ogni situazione che si accoglie, per ogni persona o famiglia che si ascolta, si cerca

17 <https://ijet.itd.cnr.it/index.php/td/article/view/837/817> Assenza, K. (2017). La mediazione culturale in ambito scolastico: una strategia per l'inclusione. *Italian Journal of Educational Technology*, 25(1), 31-43.

un'adeguatezza relativa alla situazione/circostanza che si presenta" (Cima, 2019, p. 99). Infatti, come ben sappiamo, ogni persona presenta le proprie caratteristiche con le proprie difficoltà e punti di forza, diversi da qualsiasi altra persona. Il compito degli educatori e degli insegnanti è quindi quello di massimizzare i punti di forza di ciascuno.

A tutti è ben noto quanto gli studenti che hanno sperimentato il fenomeno migratorio in prima persona presentino qualche difficoltà nella scuola. Infatti, "una recente indagine dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT, 2016) ha evidenziato come gli studenti con background migratorio sono soggetti ad un maggiore rischio di insuccesso formativo e di uscita dal sistema scolastico prima del completamento del ciclo di studi, rispetto ai loro coetanei italiani" (K. Assenza, 2017, p. 33).

Come mai? La causa del fallimento scolastico e professionale degli studenti stranieri è causato sicuramente da molteplici fattori. Una aspetto che incide nell'andamento scolastico degli alunni è sicuramente il livello linguistico acquisito. Molte sono le difficoltà linguistiche che impediscono ad esempio la comprensione di un testo in italiano. Inoltre, la maggior parte degli studenti stranieri vengono inseriti in una classe di due o più anni inferiori rispetto all'età anagrafica del bambino o ragazzo.

Ancora, credo che sia importante tenere in considerazione l'ambiente familiare. Grazie al sistema ecologico ideato dallo studioso Bronfenbrenner, sappiamo che la famiglia è la prima agenzia educativa del bambino e si situa nel microstistema. In tal senso ricopre un ruolo fondamentale nella vita del bambino, già dai suoi primissimi anni di vita. Infatti, i genitori dovrebbero incoraggiare e insegnare al proprio figlio a studiare per raggiungere degli obiettivi scolastici. Inoltre, insieme agli insegnanti, la famiglia dovrebbero preparare il bambino agli insuccessi scolastici. Infatti, "la mente non può non sbagliare. Diversi studi recenti hanno dimostrato che l'errore rappresenta una vera e propria fase dell'intelligere umano" (D. Lucangeli, 2019, p. 35). Come spiega la professoressa D. Lucangeli nel suo libro *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere* (2019, p. 45),

per aiutare i bambini, insegnanti e genitori devono capire di cosa ha bisogno ciascun bambino: ci sarà chi necessita solamente di essere esposto a una situazione che gli permette di sperimentare nuove capacità, chi invece ha bisogno di una qualche facilitazione per apprendere e chi, in maggiore difficoltà, richiede interventi specifici.

A tal proposito, vorrei riportare una poesia di Gianni Rodari (1964),

“Vale la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo? (...)”

“Gli errori sono necessari, utili come il pane e spesso anche belli: per esempio la torre di Pisa”.

Successivamente, penso che bisognerebbe continuare a sensibilizzare i bambini, attraverso l'esperienza quotidiana, a partire dai primi mille giorni di vita, che rappresentano il periodo più significativo per la crescita fisica e psicologica del bambino. In questo modo si allena il bambino a sviluppare una mente aperta alle alterità, combattendo gli “schemi cognitivi” (Agostinetto, 2022, p. 40) che incitano atteggiamenti di ostilità o di rifiuto verso una persona appartenente a un gruppo diverso dal nostro.

Infine, per favorire l'integrazione scolastica di bambini e ragazzi stranieri, è fondamentale “una miglior formazione del personale docente e non” (K. Assenza, 2017, p. 33).

Abbiamo analizzato quindi le principali difficoltà riscontrate in tutti gli ambienti scolastici da coloro che toccano con mano il fenomeno migratorio. Possiamo affermare che sicuramente in questi ultimi anni si sta promuovendo la sensibilizzazione nei confronti di tale tematica. Tuttavia, c'è ancora molta strada da percorrere. Credo che, solo quando raggiungeremo una società dove le appartenenze culturali coesistono in un medesimo luogo, potremmo considerarci davvero soddisfatti.

CONCLUSIONE

I Professori Agostinetto, Cima, Milan hanno contribuito alla ricerca nella pedagogia interculturale, diventando dei pilastri di quest'ultima. In particolare, nei testi che ho esaminato, essi erigono una base teorica solida per dare i giusti strumenti a tutti coloro che desiderano comprendere maggiormente il rapporto esistente tra società e straniero.

Pertanto, nel presente lavoro ho approfondito i principali ostacoli dell'integrazione linguistica e sociale poiché il tema dell'inclusione rappresenta oggi un'emergenza sociale rimarchevole.

Ritengo che sia necessario mettere in rilievo l'importanza della relazione *reciproca* nel processo di integrazione. Infatti, non dobbiamo considerare l'inclusione sociale come uno sforzo che proviene da una sola direzione tra i soggetti che partecipano nell'interazione. Bisogna dunque assumere una prospettiva interculturale dove entrambi gli attori della conversazione collaborano al fine di risolvere i possibili conflitti interpersonali. In che modo? È proprio in questi casi che il mediatore culturale interviene. Egli assiste tutte quelle persone che si trovano in qualsiasi tipo di difficoltà linguistica o culturale.

Cima illustra minuziosamente i vari modelli ereditati che riguardano la modalità d'incontro con l'Altro e, successivamente spiega che si guarda il mondo attraverso lo sguardo che ci è stato trasmesso dalla famiglia e nello spazio in cui siamo nati e cresciuti. In tal senso, la società italiana ha uno sguardo alquanto dispregiativo verso la persona sconosciuta.

Il contesto scolastico è uno dei luoghi dove si riesce a respirare maggiormente questo disagio sociale. I bambini/ragazzi infatti, a causa dell'instabilità sociale in cui siamo immersi, non riescono ad aprirsi all'Altro e, in questo senso, non si creeranno ponti, bensì barriere e ostacoli tra società d'accoglienza e sconosciuta. Ci affidiamo ai pregiudizi negativi comuni e siamo

“intrappolati” nella nostra bolla dove conta solo il nostro Io. Al contrario, dovremmo invece fare affidamento all’approccio dialogico relazionale esposto da Milan, facendo spazio quindi in noi stessi dare la possibilità all’Altro di entrare nella nostra interiorità. È molto importante ribadire il concetto del rispetto della riservatezza dello sconosciuto, bisogna infatti rispettare i suoi spazi più intimi e sacri. In tal senso riusciremo a creare un rapporto basato sulla relazione Io-Tu, analizzata analiticamente da Buber.

In conclusione, lo scopo della mia relazione è di fornire uno schema concettuale per quanto riguarda la società attuale e spiegare, a seguito delle ricerche di alcuni professionisti, come questo sia una questione che riguarda tutti noi, nessuno escluso. Pertanto, è necessario aprirsi alla diversità culturale poiché, come afferma Agostinetto nel suo libro (2022, p. 132), “l’identità culturale è un processo educabile” e, se non siamo noi in primis a crederci, il cambiamento sociale non potrà avvenire.

RINGRAZIAMENTI

Giunta alla conclusione del presente elaborato, vorrei dedicare questo spazio a tutti coloro che mi hanno aiutata e supportata durante il mio percorso universitario e nella realizzazione della relazione finale.

Innanzitutto, ringrazio il mio relatore, il professor Agostinetti per la sua disponibilità, pazienza e tempestività ad ogni mia richiesta e per la meticolosità nelle correzioni del presente lavoro. Grazie per le conoscenze trasmesse durante le lezioni accademiche e per avermi consigliato tutte le letture utili alla redazione del mio elaborato.

Ringrazio infinitamente mia mamma e mio papà per avermi sempre appoggiata nelle mie decisioni, a partire dalla mia scelta universitaria, e per avermi dato dei consigli preziosi nei momenti di sconforto. Grazie perchè mi hanno fatto sempre sentire quanto credessero in me.

Grazie di cuore alle mie sorelle Cecilia, Maddalena, Benedetta per avermi fatto vivere serenamente il mio percorso universitario e per aver portato un po' di spensieratezza in questo periodo di scrittura della relazione finale.

Non posso fare a meno di ringraziare i miei nonni per la loro attenzione e preoccupazione durante il mio percorso di studi e per l'affetto che non mi hanno mai fatto mancare.

Desidero ringraziare le mie amiche dell'Università per aver condiviso tanti attimi di felicità ma anche di preoccupazione che ci hanno aiutato nella crescita personale e professionale. Siete state un punto di riferimento per me fondamentale in questi tre anni universitari.

Un grazie particolare va alla mia amica Emma che mi ha incoraggiata, ascoltata e affiancata in ogni momento della mia crescita. Grazie per esserci sempre e per sostenermi in tutti i traguardi.

Ringrazio anche ai miei amici di sempre che hanno reso quest'ultimo periodo un po' meno faticoso e che sono riusciti a distrarmi. Grazie per avermi regalato momenti di divertimento e spensieratezza mentre preparavo la tesi.

Infine, un grazie profondo va ad Andrea, la persona più speciale che io conosca e che più mi ha compreso e affiancato in questo percorso. Grazie per essere stato il mio porto sicuro, la persona con cui ho potuto gioire e sfogarmi senza sentirmi mai giudicata. Ti ringrazio soprattutto perché mi hai spronato a fare del mio meglio e hai sempre creduto in me anche quando io faticavo a farlo, riuscendo a trasmettere una quiete imparagonabile.

BIBLIOGRAFIA

Agostinetto L. (2022). *L'intercultura in testa. Sguardo e rigore per l'agire educativo quotidiano*. Milano: Franco Angeli

Assenza, K. (2017). *La mediazione culturale in ambito scolastico: una strategia per l'inclusione*. *Italian Journal of Educational Technology*, 25 (1), 31-43.

B. Bertani, M. Manetti (2007). *Psicologia dei gruppi. Teoria, contesti e metodologie d'intervento*. Milano: Franco Angeli

Breve glossario per non fare confusione sui migranti. Articolo di Davide Leo (14 marzo 2023)

C. Bertazzon, E. Passante, C. Regalia, L. Rocca, (2020). *Lingua, cultura e integrazione: l'impatto dell'obbligatorietà della formazione linguistica e civica nei processi migratori*. Trento: Erickson

D. Lucangeli (2019). *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*. Trento: Erickson

F. Caserta, A. R. Burns. July, 2011. *The Journal of Cultural Mediation*. Issue N. 1

G. Favaro, M. Fumagalli (2004). *Capirsi diversi: idee e pratiche di mediazione interculturale*. Roma: Carocci

Licari G. (2011). *Processi migratori, accoglienza e dialogo interculturale*, in *Narrare i Gruppi*, vol. 6, n° 2, pp. 149-171

Milan G. (2020). *A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri*. Lecce: Pensa Multimedia.

M. Buber (2011), A.M. Pastore. *Il principio dialogico e altri saggi*. Cinisello Balsamo: San Paolo Edizioni

M. Catarci (2014). *Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati*. *Revista interdisciplinar de Mobilidade Humana*.

P. E. Balboni, Caon F. (2015). *La comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio

Pizzi F. (2006). *Educare al bene comune. Linee di pedagogia interculturale*. Milano: Vita e Pensiero.

Portera A., La Marca A., Catarci M. (2022). *Pedagogia interculturale*. Brescia: Morcelliana.

R. Cima (2019). *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*. Roma: Carocci editore

R. G. Romano (2010). *Per una società interculturale: importanza del pensiero relazionale-dialogico nella formazione della persona*, in "Quaderni di Intercultura", Anno II/2010, pp. 1-18

S. Gattino, A. Miglietta, S. Testa. *Italiani brava gente? Un confronto temporale su pregiudizio etnico e autostima*. Ricerca Università di Torino

Steven Flusty Building (1997). *Building paranoia: The proliferation of interdictory space and the erosion of spatial justice*. Traduzione in italiano: *Costruire paranoia: la proliferazione dello spazio interdittivo e l'erosione della giustizia spaziale*.

Szpunar G. (2017). *Dewey's pluralism: education on the experimental method and moral democracy for the development of intercultural society*. *Pluralismo di Dewey: l'educazione al metodo sperimentale e la democrazia morale per lo sviluppo di una società interculturale*.